

La visita lampo delle gaffe e delle giravolte politiche imbarazzo nei pochi minuti di comunicazioni congiunte

Dimentico delle dichiarazioni fatte in Italia, «non volevo la guerra», esalta Bush: «Resterà nella storia»

Dice che la sinistra è temuta perché vuole il ritiro dall'Iraq. Ma è quello che farà il suo governo a partire da gennaio

Berlusconi dice che Bush non vuole Prodi

Utilizza l'America per la sua propaganda, ma la Casa Bianca lo smentisce. Premier in ginocchio a Washington. Il Professore: se gli Usa vogliono un alleato affidabile si augurino la vittoria dell'Unione

di Bruno Marolo / Washington

SILVIO BERLUSCONI è venuto ieri alla Casa Bianca ad annunciare il ritorno della guerra fredda. «Il governo americano - ha dichiarato - teme un cambio della guida in Italia, perché è cosciente del progetto della sinistra per l'Iraq. Quando il candidato della sinistra annuncia

l'immediato ritiro delle truppe, uno più uno fa due. Ho garantito al presidente Bush che le elezioni le vinceremo noi». Uno più uno fa due è riferito a quel che interpreta Berlusconi. Ma l'amministrazione Usa non gli ha espresso alcuna valutazione sulle prossime elezioni, come assicura Fred Jones, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale: «Le elezioni italiane sono un problema del popolo italiano». Lo stesso concetto in cui si rifugia precipitosamente anche il premier italiano: «Come sempre gli Stati Uniti non interferiscono nei problemi interni di altri paesi, specialmente nei periodi elettorali e pre-elettorali», ha dovuto ammettere Berlusconi incalzato dai giornalisti.

Restano le parole gravissime, inaudite da quando il presidente Bill Clinton dichiarò solennemente che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto gli stessi rapporti di amicizia e collaborazione con qualunque governo di destra o di sinistra fosse stato eletto in Italia. In Italia Romano Prodi aveva dichiarato qualche ora prima: «Se gli Stati Uniti vogliono un alleato e un amico affidabile, che manifesti con chiarezza e lealtà il suo accordo come il suo disaccordo, devono augurarsi che le prossime elezioni diano all'Italia un serio governo di centro sinistra, saldo nelle sue convinzioni e nella sua coerenza».

Dove è finito il Berlusconi che prima della partenza assicurava di essere stato contrario alla guerra fin dall'inizio? A Washington ha cambiato atteggiamento a seconda degli interlocutori. È arrivato nel peggiore momento possibile, mentre infuria lo scandalo del Cingate, per chiedere rispettosamente il permesso di ritirare le truppe dall'Iraq. Alla Casa Bianca, però, ha evitato di avanzare richieste in pubblico. «L'Italia è orgogliosa - ha detto - di poter essere accanto all'alleato americano nell'estendere le frontiere di libertà e democrazia per perseguire una situazione di pace».

Cosa significa «essere accanto all'alleato»? Significa che Berlusconi

ha rinunciato all'idea di richiamare la maggior parte dei soldati dall'Iraq prima delle elezioni del 2006? Nossignori. In una conferenza stampa all'ambasciata d'Italia, quando Bush non gli era più accanto, ha confermato: «Il ritiro è già cominciato, con il dieci per cento delle truppe. In gennaio il nostro ministro della difesa verrà a Washington per concordare con il collega americano le prossime tappe: 300 soldati nei primi due mesi dell'anno, poi altri 300 e così via, fino agli ultimi mille che se ne andranno tutti insieme quando gli iracheni saranno in grado di difendersi da soli».

Il negoziato dietro le quinte con gli americani dura da un anno, e il presidente del consiglio italiano è già stato costretto altre volte a equilibrismi verbali. E il prezzo da pagare per la protezione di George Bush, che anche questa volta ha definito «forti e importanti» i rapporti con l'Italia. Bush ha invitato l'ospite a colazione, ha posato con lui per la foto ricordo dopo un colloquio di 40 minuti, ed è rimasto a guardarlo mentre si lasciava andare alla solita adulazione. «Io personalmente - diceva Berlusconi - sono molto ammirato dalla leadership di George Bush, una leadership che procede con assoluta coerenza».

La coerenza è tutta da una parte sola. Berlusconi minimizza le dichiarazioni della vigilia, quando sosteneva di avere cercato di dissuadere Bush dall'uso della forza ma di non avere trovato ascolto. «Non c'è niente di nuovo, tutti sanno che ho cercato con il leader libico Gheddafi di mediare una soluzione basata sull'esilio per Saddam Hussein». La conferenza stampa alla Casa Bianca è stata abolita. Bush non voleva domande sugli scandali e Berlusconi, se pure avesse avuto voce in capitolo, avrebbe forse evitato in quella sede lo sfogo cui si è lasciato andare più tardi all'ambasciata d'Italia. Gli avversari che gli contestano il voltafaccia a Washington?

«L'Italia è orgogliosa di poter essere accanto all'alleato americano nell'estendere le frontiere di libertà»



«Professionisti della menzogna, della cialtroneria e delle offese. A un certo punto non se ne può più». Il Nigergate? «Una bufala totale. Ne ho parlato con il presidente Bush, che mi ha confermato di non aver ricevuto alcuna documentazione da fonte italiana. Le

informazioni venivano da fonte britannica». Suona strano che il capo di un governo debba rivolgersi agli Stati Uniti per sapere se una informazione è stata fornita o no dai servizi segreti ai suoi ordini. Sarebbe ancora più strano se il presidente

Bush rivelasse a un ospite straniero le fonti della Cia. Se lo avesse fatto, avrebbe commesso un reato molto grave secondo la legge americana. Nonostante tutto c'è qualcosa di vero nelle affermazioni di Berlusconi: ha seguito Bush in Iraq sen-

za condividere il suo ottimismo. Quando era stato ricevuto a Camp David nel 2002, aveva fatto presente che la guerra era impopolare in Italia e che non sarebbe stato possibile inviare subito truppe italiane al fronte. Dopo la caduta di Baghdad non aveva potuto rifiuta-

re un contributo. L'amicizia di Bush gli dava prestigio in patria, e la sua protezione gli era utile in sedi internazionali dove egli non godeva di grande considerazione, dal G7 all'Onu. Ora i nodi in Iraq vengono al pettine, e sono nodi sanguinosi.

HA DETTO

Berlusconi in tv
«Non volevo la guerra in Iraq. L'ho detto a Bush ma il presidente Usa non mi ha ascoltato»

Berlusconi ieri
«Bush resterà nella storia. Si presenta come colui che ha saputo guardare lontano»

L'incontro alla Casa Bianca tra il presidente americano George W. Bush e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Foto di Charles Dharapak/Ap

L'INTERVISTA **DARIO FRANCESCHINI** L'esponente Dl non si meraviglia delle esternazioni del premier. «L'Italia gli sta voltando le spalle»

Noi saremo alleati leali, non fedeli

di Simone Collini / Roma

Onorevole Franceschini, dice Berlusconi che l'amministrazione Bush teme cambi di governo in Italia...



«Essendo un racconto di Berlusconi, bisogna prenderlo con le pinze. Comunque non mi stupirei se Bush avesse effettivamente espresso una simile preoccupazione».

Perché dice così?
«Perché è evidente che nel momento in cui vincesse il centrosinistra il quadro cambierebbe. Non è che si metterebbe in discussione l'alleanza con gli Stati Uniti, ovviamente. Però il modo di gestire questa alleanza diventerebbe strutturalmente diverso, verrebbe finalmente inquadrato dentro una forte alleanza europea, che è la sola strada per recuperare il più grande errore commesso da Berlusconi in politica estera».

Quale?
«È evidente che nelle settimane che hanno preceduto la guerra all'Iraq si poteva costruire in Europa un asse forte tra i paesi fondatori, Italia compresa. Ma nel momen-

to in cui la situazione internazionale offriva all'Europa l'enorme opportunità di fare il salto di qualità politico, nel momento in cui si poteva segnare in modo diverso la storia di questi ultimi anni, Berlusconi ha invece fatto una scelta diversa, quella cioè di accreditarsi nei confronti dell'amministrazione Bush come l'alleato più fedele».

Fedele.
«Fedele. Che è diverso da leale. Se vincesse il centrosinistra, l'Italia dovrà costruire un rapporto, appunto, di lealtà. Il che vuol dire sottolineare i punti di intesa ma anche quelli di disapprovazione nei confronti dell'amministrazione statunitense. E questo, non soltanto sull'Iraq, visto che c'è un atteggiamento di fondo di questa amministrazione che consiste nel rifiutare un mondo multilaterale. Bush non si è reso conto che di fronte a problemi globali, come l'ambiente o come il terrorismo, è necessario che tutti rinuncino a quote di sovranità».

Berlusconi, prima di partire per Washington, aveva detto che era contrario alla guerra e che aveva cercato di convincere Bush a non invadere l'Iraq. Ieri ha detto che l'Italia è

«orgogliosa» di avere un alleato come gli Stati Uniti e che Bush procede con «assoluta coerenza».

«Non c'è da stupirsi. Quando va alla Casa Bianca sente il fascino del potere globale. Ecco perché ha completamente smentito le frasi dei giorni scorsi. Che, peraltro, sono convinto siano state pensate in una chiave puramente propagandistica, elettorale».

Secondo lei è preoccupato da certi sondaggi che circolano?
«Conosce come tutti noi qual è il sentire del popolo italiano. Sta cercando di accreditarsi, con i suoi dubbi, il suo travaglio, di cui però non si è vista traccia fino adesso».

Sembra che Martini a gennaio andrà a Washington per programmare il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. Altra

Le frasi pronunciate prima del viaggio Berlusconi le ha dette al solo scopo di guadagnare consensi

mossa elettorale?
«Intanto, anche in questo caso bisogna prendere tutto con molta cautela, perché l'annuncio dell'avvio del ritiro è stato dato più volte. Se non sono uscite in vista delle elezioni e invece c'è qualcosa di vero, allora ben venga».

Il centrosinistra è sempre fermo sulla posizione del ritiro? Emma Bonino, nuova alleata dell'Unione, ha detto che ritirare le truppe significherebbe «consegnare il Paese ai tagliatori di teste e alla guerra civile».

«È difficile immaginare che l'Iraq possa di colpo ripartire con le forze armate distrutte, con una polizia che non esiste, con tutte le tensioni che lo percorrono, senza un aiuto esterno e senza una presenza militare che aiuti la transizione. Noi abbiamo sempre detto che questa funzione è fin troppo ovvio che la possono svolgere soltanto soldati di Paesi che non hanno partecipato alla fase dell'occupazione, né materialmente né politicamente. Gli italiani sono visti come parte della coalizione occupante. Per questo è necessario disporre il ritiro e avviare una rotazione di truppe di paesi non allineati, di paesi arabi, di paesi comunque che non vengono identificati come occupanti».

In caduta libera nei sondaggi, il premier si lancia nell'«invasione mediatica»

Ieri l'intervista a La7 è andata in onda all'ora della colazione e in quella della merenda. Dirà tutto e il contrario di tutto per racimolare consensi

di Marcella Ciarnelli / Roma

SOLTANTO tra qualche mese, a urne aperte e a risultato elettorale acquisito, Berlusconi potrà verificare se l'idea di giocare su più tavoli, cercando di accontentare tutti (a parole) e di non deludere nessuno (sempre a parole) è quella vincente. Intanto la mette in atto. È quella che ha scelto. Disperato davanti ai sondaggi che non schiodano dai risultati negativi, preoccupato com'è di dover racimolare voti qui e là, il presidente del Consiglio alla stretta finale, dice tutto e il contrario di tutto. Nel tentativo di individuare, attraverso sondaggi ad hoc in tempo reale, quali possano essere gli argomenti capaci di procu-

rargli una trasfusione di voti. E puntare su quelli. Fino all'ultimo giorno di campagna elettorale. Che sarà quanto più mediatica è possibile. Inesorabile. Spot su spot. Partecipate su partecipate anche se da Celenano ha confermato che non ci andrà. Irruzioni in trasmissioni d'intrattenimento, a cominciare da quelle fin qui snobbate della mattina, comparsate allo stadio. Interviste, confessioni, aperture di sipario sul suo privato. E chi più ne ha più ne metta, con l'incubo di una possibile modifica della par condicio. In questa logica (illogica) è arrivata la rivelazione durante l'intervista a La7 trasmessa ieri per ben due volte, di prima mattina e nel pomeriggio. Due fasce di telespettatori certamente diversi da quelli che si di-

lettano delle fatiche in tarda serata di Bruno Vespa. Per Berlusconi quel conflitto, d'improvviso, è diventato «inopportuno». Lui si è sforzato, senza essere ascoltato, di «convincere Bush». Ma il presidente americano, guarda un po', ha fatto a modo suo. Ed allora lui non ha trovato di meglio che affiancarlo. Surreale. Il premier ha detto queste parole poco prima di varcare di nuovo la soglia della Casa Bianca e giurare, ancora una volta, all'amico George eterna fedeltà. Ancora più surreale. Ma cosa non si fa per sopravvivere. Anche piombare nelle case degli italiani, all'ora del caffè e latte, in replica a quella del the, in versione discorso a reti unificate alla nazione, le bandiere italiana ed europea alle spalle, sullo sfondo gli ori e gli stucchi dell'ufficio di Palazzo Chigi, per parlare a tutto campo con la giornalista

Rula Jebreal degli argomenti di attualità più stringenti. Una intervista registrata poco prima della partenza per Washington. E trasmessa ieri, intervallata dai commenti in studio di Giovanni Sartori, Ferruccio de Bortoli e Renato Farina. La guerra in Iraq, quindi, era meglio non farla. Ma l'uscita dei nostri soldati da quel Paese «non sarà solo una exit strategy» ma piuttosto «una strategia del successo per la democrazia». Sul fronte Iran, al momento nessun dubbio: «Le dichiarazioni del presidente Mahmud Ahmadinejad sono completamente folli, inaccettabili. L'Italia è molto vicina ai responsabili di Germania, Francia e Gran Bretagna che trattano con l'Iran per dissuaderlo dalla sua volontà di produrre armi nucleari». Ovviamente i collegamenti tra l'azione di Usa, Russia e Cina con

l'Europa li sta tenendo lui. Sembrano lontani i tempi in cui il premier (che domani avrà un incontro proprio con gli ambasciatori dei Paesi islamici) andava parlando di superiorità dell'Occidente sull'Islam. Ora dice «solo rispetto ad alcuni fondamentalismi». Quindi «non c'è nessuno scontro di civiltà». Per lui «Israele e la Palestina devono essere due Stati e devono vivere in pace». Glielo ha detto a Sharon «non è con un muro che si protegge un popolo». Tony Blair «non è il leader dell'Ulivo mondiale», Vladimir Putin «non è mai stato un comunista in senso ortodosso», l'Africa «va aiutata» ed il problema dell'immigrazione va affrontato anche se lui deve fare i conti con la Lega «ma ahimè, non ho avuto il 51 per cento dei consensi». Cosa che, ha notato Sartori, quando si è

trattato di fare leggi che riguardavano personalmente il premier non c'è stata nessuna percentuale che l'abbia fermato. Dopo il viaggio all'estero c'è stato tempo anche per le questioni italiane. L'opposizione, innanzitutto, che «dice sempre no mentre quando stavo al loro posto io fui accusato di inciucio». La questione delle quote rosa che affronta con il consueto maschilismo. «In politica ci sono poche donne perché c'è poca offerta. Ne vorrei tante donne in Parlamento, magari carine e brave». Ed infine un flash sul privato. «A casa ci sto poco. Una delle cose più difficili da accettare in questi anni di dedizione alla causa. Ma quando arrivo a casa è come se entrasse un ciclone o il sole come succedeva con mio padre. Magari non sono così bravo come lui ma un po' di luce la porto, di sicuro».